

LA VALORIZZAZIONE TURISTICA E  
AMBIENTALE DEL PIANO DELLA  
MUSSA:  
UNA RISORSA PER TUTTA LA VALLE

di Gianni Castagneri  
(Sindaco di Balme)

***“Lassù per le montagne  
tra boschi e valli d’or...”***

Non sono molti coloro i quali sono a conoscenza del fatto che i celeberrimi versi del canto “La Montanara” furono ispirati nel lontano 1927 all’autore Toni Ortelli proprio dai maestosi paesaggi che circondano il Piano della Mussa. E sono ancora meno quelli che pur essendovi stati, sanno dell’appartenenza del pianoro al territorio del comune di Balme, di cui spesso anzi, ignorano l’esistenza. E’ del tutto evidente in effetti, che per i numerosi frequentatori estivi questo angolo di montagna costituisce principalmente un luogo nel quale ritemparsi dal caotico e stressante sistema di vita cittadina, uno svago giornaliero per pranzare all’aperto e prendere il sole, immersi nella natura, prima di incolonnarsi sulle strette vie del ritorno.

Dalla metà degli anni ’70 ho vissuto in prima persona le vicende turistiche della Mussa, anni in cui l’invasione barbarica dei prati con auto e gitanti, scatenava le proteste vibranti di mio padre e di coloro che da quell’erba calpestata dovevano trarre il reddito per il sostegno della famiglia. I fuochi accesi ovunque, l’immondizia e le cartacce sparse in giro, il gioco del pallone tra i fiori dei campi, l’incuranza e lo scherno nei confronti dei proprietari di quegli spazi abusati, lasciavano presagire un declino inesorabile e veloce della cultura montanara e della cura secolare dell’ambiente di cui era espressione, ad esclusivo vantaggio di una modernità consumistica modellata sull’ostentazione e lo spèrpero, in una corsa inesorabile verso il baratro della devastazione più selvaggia. Il desolante fenomeno si è poi parzialmente rimarginato, con il propagarsi della sensibilità ecologista e la progressiva ricerca di spazi naturali più appaganti anche sotto il profilo della sostenibilità igienica.

Ad un attento osservatore non può sfuggire l’evidente relazione esistente tra un piccolo comune di un centinaio di residenti e l’afflusso concentrato di migliaia di turisti in determinati periodi dell’anno, in un rapporto assolutamente squilibrato tra la disponibilità di risorse a disposizione e la corrispondente quantità di coloro che ne fruiscono i servizi. Per decenni la florida economia delle attività commerciali del piano ha attenuato la percezione delle crescenti complicazioni che si sommavano esponenzialmente, nell’opera di manutenzione di cui il comune si faceva carico, rendendo impensabile oltre tutto, ogni introduzione di qualsiasi miglioramento di una certa consistenza, in grado di sopperire alle effettive necessità, sempre più incalzanti, di un tipo di utenza diventata nel frattempo più esigente.

E’ proprio per andare incontro ad una domanda che si era trasformata negli ultimi anni che si imponevano scelte sostanziali, complicate e al tempo stesso già mature nella pubblica opinione, tali da richiedere risoluzioni precise.

La proposta di istituire una forma di razionalizzazione dell’afflusso automobilistico al piano della Mussa in concomitanza con la riscossione di un modesto contributo economico, avanzata al Consiglio Comunale di Balme, non poteva che riscuotere un ampio consenso, intesa come operazione per incrementare i sofferenti bilanci dell’ente e avvertita come opportunità per il conseguimento di concreti interventi di rilancio e di valorizzazione, estremo strumento per poter intervenire in forma sostanziale nel garantire nuovi servizi e, soprattutto, di provvedere al loro mantenimento.

L’auspicabile riqualificazione turistica e ambientale del luogo non potrà infatti esimersi dall’offrire servizi igienici adeguati, per i quali dovrà essere prevista una rete acquedottistica e fognaria oltre che di depurazione, capace di servire anche le utenze civili e commerciali già esistenti.

## Balme inaugura il Museo delle Guide Alpine

Accanto a ciò, si dovrà garantire una più accurata delimitazione dei parcheggi per le auto e i camper, la manutenzione straordinaria dei sentieri, il riordino e l'inerbimento dei prati solcati dalle alluvioni. L'approccio ad altre priorità come l'interramento dei cavi elettrici e telefonici e la ricollocazione di alcune strutture attualmente insicure possono costituire altri obiettivi legittimamente possibili, in presenza di risorse certe..

Anche lo sviluppo invernale del Piano della Mussa richiede qualche riflessione aggiuntiva. La possibilità di aprire al transito automobilistico il tratto di strada di accesso, se da un lato consentirebbe un sicuro incremento delle presenze, dall'altro porterebbe con sé tutte le conseguenze che si cerca di fronteggiare per il periodo estivo, aggravate dagli effetti dei rigori stagionali. La stessa realizzazione della pista per lo sci da fondo lungo la val d'Ala ne risulterebbe penalizzata.

Per questo una possibile ipotesi da contemplare potrebbe essere rappresentata da una soluzione intermedia. Si tratterebbe di mantenere l'apertura invernale della strada, ma senza consentire il transito ai veicoli privati, bensì garantendo un servizio di autobus navetta per il trasporto di sciatori ed escursionisti. E' questa un rimedio già adottato efficacemente altrove, che si adatterebbe con successo alle nostre realtà.

Da tempo il piano della Mussa costituisce una risorsa per la valle e un problema per il comune di cui è parte. Il fatto che esso se ne curi e se ne riappropri in una forma gestionale economicamente vantaggiosa rappresenta la principale garanzia per consentire di fronteggiare le problematiche che lo affliggono, ma anche di affrontare con maggiore serenità un futuro nel quale la disponibilità finanziaria dei comuni, flagellata dalla continua decurtazione dei trasferimenti statali, impone la ricerca di nuove iniziative in grado di rinvigorire le entrate correnti, in modo di assicurare la sopravvivenza degli stessi.

“Il museo come istituzione e anzi come *categoria dello spirito*, è congeniale all'uomo europeo”.

Questa affermazione, che si addice ai grandi musei come ai più piccoli e modesti è di Antonio Paolucci, uno che di musei se ne intende, dal momento che è stato Ministro per i Beni Culturali ed è oggi soprintendente a Firenze, dove c'è la più grande concentrazione di beni culturali esistenti al mondo.

Nell'idea di museo come luogo della propria identità collettiva, da consegnare alle generazioni future, si ritrovano i temi di due grandi miti della nostra civiltà, da un lato quello di Ulisse, la ricerca tenace delle proprie radici, dei propri affetti e dall'altro quello di Faust, l'illusione di vincere la vecchiaia e la morte, di lasciare qualche cosa di sé.

Accanto ai grandi musei ci sono quelli piccoli e tra questi ci sono ancora quelli veramente minimi, anche loro con un proprio messaggio da tramandare, come quello di Balme, che è stato inaugurato sabato 30 novembre e che viene ad aggiungersi alla rete di testimonianze storiche e culturali che sta prendendo forma nelle Valli di Lanzo.

In rappresentanza della Compagnia di San Paolo, che ha reso possibile la realizzazione del progetto insieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e alla Regione Piemonte, è stato presente alla manifestazione il Prof. Giovanni Zanetti, autorevole docente di economia all'Università di Torino, ai vertici non solo della Compagnia, ma anche di altre prestigiose istituzioni della società civile, come il Museo Nazionale del Cinema. Ma Giovanni Zanetti è anche alpinista e scrittore di montagna, autore tra l'altro di una bella biografia della guida valdostana Luigi Carrel, e quindi profondo conoscitore della cultura e della realtà montanara.

Sono stati presenti inoltre Giovanni Gugliermetti e Claudio Santacroce, in rappresentanza dell'Associazione AVAL che ha partecipato attivamente alla realizzazione dell'intero progetto.

Il nuovo museo, che comprende anche un percorso naturalistico ed etnografico, si

colloca nel solco di una valorizzazione delle identità culturali in chiave non localistica, già avviato alcuni mesi or sono con la riapertura del Museo delle Genti delle Valli di Lanzo di Ceres, specificamente rivolto alla cultura materiale della minoranza linguistica francoprovenzale.

L'apertura del Museo di Balme è una scommessa vinta in un gioco in cui tutte le probabilità erano contro, la scarsità di risorse umane e finanziarie, i vincoli della burocrazia, la distanza del nostro piccolo paese dai centri di potere che governano gli snodi della politica e dell'economia, ma anche della cultura e della comunicazione.

Il piccolo gruppo di volontari che ha costruito il Museo è invece stato fortunato. In ogni piccolo paese c'è una storia da raccontare e di solito c'è anche un appassionato di antichità locali che aspetta solo di raccontarla, quasi sempre nel più assoluto disinteresse degli amministratori locali. A Balme non è stato così. Il Sindaco Gianni Castagneri e il Presidente della Comunità Montana Mauro Marucco hanno anzi abbracciato con entusiasmo l'iniziativa e hanno partecipato attivamente al progetto con un ricco contributo di esperienze e di idee.

Diego Castagneri, giovane artigiano locale erede di una illustre dinastia di guide alpine, ha restaurato i locali settecenteschi dell'antica sede del comune, con quella perizia e quella capacità di lavorare la pietra e il legno che da noi si tramandano ancora da una generazione all'altra.

Una cooperativa di ragazze anche loro valligiane, La Meridiana, ha curato l'allestimento con grande competenza, ma soprattutto con un entusiasmo che tradisce una passione profonda per la montagna. Un'attenzione del tutto particolare merita il progetto, curato, come già quello di Ceres, dall'architetto Marcella Casciello che ha saputo sapientemente coniugare l'arcaica volumetria degli spazi con soluzioni tecnologiche innovative, dando prova di vivaci spunti creativi e grande capacità di sfruttare in modo efficace le emergenze preesistenti.

C'è da augurarsi che la professionalità manifestata o acquisita da questi giovani non vada dispersa ma possa tradursi in uno stabile arricchimento del patrimonio di competenze cui fare riferimento per i progetti di rilancio delle Valli.

Gran parte del lavoro è stato realizzato come volontariato, soprattutto dall'Associazione di Cultura Francoprovenzale LI BARMENK, all'interno della quale un ringraziamento particolare va a Enea Berardo, per la consulenza prestata sulla cultura e sulle tradizioni locali, e a Giulia Inaudi, che ha curato l'ideazione e la realizzazione della linea grafica, come ha già fatto per il Museo di Ceres.

Un museo pensato dai vecchi ma costruito dai giovani, fatto del tutto insolito per un museo etnografico. Un museo al quale tutti i componenti della piccola comunità balmese, residenti e oriundi, hanno dato il loro contributo, che nasce anche nella cara memoria dei tanti che non sono arrivati a poterlo vedere, come *Maria d'Malèna, Giuanin Barbounnèt, Maria d'l'Aria, Rita d'Nicola* e tanti altri.

A differenza della maggior parte dei piccoli musei locali, che di solito hanno origine dalla disponibilità di una raccolta di oggetti o dalla valorizzazione di una emergenza già esistente, quello di Balme nasce invece da una storia, quella di una comunità che si insedia in un territorio di alta quota e riesce a sopravvivere, sfruttandone le scarse risorse ed elaborando una propria precisa identità culturale. I cimeli e i documenti sono soltanto le illustrazioni di questa storia, i cui vari aspetti sono stati già oggetto di una buona dozzina di pubblicazioni apparse negli scorsi anni e che hanno toccato i diversi temi della cultura locale, spaziando dalla storia dell'alpinismo e dello sci alla musica e alla danza, dai riti arcaici delle stagioni al costume tradizionale, dagli strumenti della cultura materiale, come le racchette da neve e la slitta, al patois francoprovenzale, fino ai secolari rapporti con le vicine valli della Savoia. Dietro al museo c'è dunque un lavoro di ricerca condotto in modo articolato e sistematico, che trova sbocco in una

pubblicazione semestrale, *Barmes News*, certamente assai modesta, ma giunta ormai al decimo anno di vita. In questi termini il museo è una miniera di temi e di documenti per la produzione di materiale audiovisuale che potranno essere realizzati nel prossimo futuro.

Il museo di Balme racconta il passato ma intende guardare al futuro, senza concessioni al rimpianto romantico dei bei tempi passati. E non vuole neppure essere la vetrina di una comunità locale che diventi in qualche modo museo di se stessa, dove la conservazione dell'identità locale si tramutasse in immobilismo, in isolamento, in emarginazione. Balme, come gli altri villaggi di montagna, deve ricercare nel proprio patrimonio naturale e culturale le risorse per uno sviluppo turistico sostenibile dal territorio, capace a sua volta di mantenere redditizie - e quindi vive - attività tradizionali come l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato, condannate altrimenti a una rapida estinzione. Allo sviluppo di questo turismo qualificato, a Balme e nei paesi vicini, confidiamo che il museo potrà dare un impulso non irrilevante.

Il museo parla in lingua italiana, ma sono già disponibili i testi in francese, mentre si lavora a quelli in inglese e in tedesco. Ciò significa che si rivolge ai turisti, a coloro che frequentano la valle per la pratica dell'alpinismo e comunque degli sport di montagna, affinché scoprano che i valligiani hanno creato e conservano ancora una cultura propria, forse più profonda e articolata di quanto non lascino trasparire le espressioni, per loro più consuete ma talvolta superficiali, della gastronomia e del folclore. Ma, in realtà, il messaggio è pensato in *patois*, la lingua che gli studiosi chiamano francoprovenzale, perché il messaggio è rivolto soprattutto agli stessi valligiani.

A coloro che ancora abitano in valle, affinché si rendano conto appieno del valore di un patrimonio materiale e immateriale di cui sono i custodi.  
Agli oriundi, che hanno dovuto lasciare il paese, che ritroveranno il luogo delle memorie

e degli affetti, immagine virtuale di una comunità ormai cambiata e per certi versi a loro estranea.

E infine ai giovani, sia quelli che in valle sono nati e hanno deciso di restare sia a quelli che vengono da altri luoghi e vogliono costruirsi una vita qui, tra le nostre montagne. Sono pochi ma ci sono anche loro.

Li attende una esperienza emozionante, quella di partecipare in modo responsabile alla costruzione di una comune cittadinanza europea, dove ogni identità è destinata non già a dissolversi, come qualcuno teme, ma a divenire la pietra, non importa se grande o piccola, di una grandiosa costruzione comune, in cui tutti potranno vivere in modo pacifico e paritario.

In questo processo, che non sarà né facile né breve, i piccoli musei locali possono svolgere un ruolo positivo, educando al rapporto equilibrato con l'ambiente, con le generazioni che ci precedono e quelle che ci seguiranno, con l'identità ereditata o in cui abbiamo deciso di riconoscerci, con quella degli altri.

(Giorgio Inaudi)

## **Le maglie bianconere dello Sci Club Balme**

di Claudio Santacroce  
(Presidente AVAL)

La storia dello sci nelle Valli di Lanzo è ancora in gran parte da scrivere. Certo non si tratta delle vicende di grandi stazioni sciistiche come Bardonecchia o Sestrière, però anche nelle Valli di Lanzo si ebbe una notevole attività agonistica, soprattutto a Balme e Usseglio negli anni compresi tra il 1930 e il 1940.

Proprio verso il 1930 fu fondato lo Sci Club di Balme di cui era presidente la guida cav. Pietro Castagneri. A tale proposito

scrive Giorgio Inaudi in *Balme, il paese delle guide alpine*, guida alla visita di Balme e del suo museo: “Si costituì ben presto uno Sci Club a Balme i cui atleti in un primo momento indossarono il costume locale, la *màii dou bòrt*, e successivamente le maglie dimesse dei calciatori, procurate dal medico sportivo della Juventus prof. Borsotti, proprietario di una bella villa in stile liberty all'estremità del paese”.

Il paragrafo è illustrato dalla fotografia di tre sciatori balmesi in divisa bianconera, la stessa della gloriosa società calcistica torinese. Già in precedenza, una foto di sette sciatori balmesi, nella citata divisa, era stata pubblicata nel Cahier Museomontagna n. 56 *Alle origini dell'alpinismo torinese – Montanari e villeggianti nelle Valli di Lanzo* (1988) di Giuseppe Garimoldi.

Una recente scoperta permette di aggiungere altri particolari alla storia della divisa balmese. Sul n. 8 del 26 febbraio 1932 dello scomparso periodico, pubblicato a Ciriè, *Il Progresso del Canavese – settimanale del Canavese e delle Valli di Lanzo e di Susa* si trova infatti questo breve, ma chiarificante, articolo: “Vittoria dei bianconeri sui campi di neve - Domenica 21 si è svolta a

Usseglio la gara per la disputa della Coppa della Società Ligure-Piemontese di Elettività [che gestiva gl'impianti idroelettrici della Valle di Viù], coppa magnifica che anche nei prossimi anni ci farà assistere a lotte accanite.

Magnificamente organizzata dallo Sci Club locale [Sci Club Principe di Piemonte, di cui era presidente il conte Luigi Cibrario, nipote dell'omonimo ministro di re Carlo Alberto, famoso scalatore e vicepresidente nazionale del CAI], la gara ha dato modo alle squadre partecipanti di mostrare le loro capacità.

La bella squadra balmese si è presentata nella nuova divisa offerta dal F. C. Juventus e non venne meno alla promessa fatta ai donatori. Mentre la Juventus trionfava sul campo del Gioco del calcio, le maglie balmesi si aggiudicavano la coppa con una prova brillante, superiore ad ogni aspettativa: con un vantaggio di 14 minuti sulla seconda squadra”.

Nell'articolo non sono citati i nomi degli sciatori balmesi che tuttavia compaiono nei resoconti di gare svoltesi in quella stagione pubblicati dallo stesso giornale: Castagneri Pietro detto *l'Aria*, Castagneri Michele, Dematteis Pietro, altro Castagneri Pietro, Castagneri Andrea, Bricco Pietro di Giorgio.

Il tutto merita alcune ulteriori annotazioni. Il donatore delle maglie era il dottor Luciano Borsotti, che fu medico per molti anni della Juventus e che fu poi seguito dal figlio prof. Pier Carlo, consigliere e medico egli stesso della società nel periodo a cavallo degli anni '60.

A proposito delle maglie si possono fare altre osservazioni. Innanzi tutto tali maglie erano uguali ad uno dei due modelli indossati ufficialmente dalla Juventus nella stagione 1931-2. Esse si distinguevano per la forma a punta della scollatura, aperto in un tipo di maglia, chiuso da un legaccio e con colletto bianco nell'altro: fu proprio questo secondo modello ad essere adottato dallo Sci Club Balme.

Le maglie balmesi differivano però per un particolare da quelle juventine. Le maglie del club torinese portavano sul cuore il simbolo della vittoria nel campionato precedente, vale a dire il cosiddetto scudetto, che negli anni '20 e '30, regnando Casa Savoia e governando il Partito Nazionale Fascista, era rappresentato dallo stemma sabaudo sovrapposto dalla corona ed affiancato dal fascio.

Viceversa lo scudetto adottato dal club balmese era simile a quello tricolore attualmente in uso, che fregia sia le divise delle

squadre campioni d'Italia che quelle delle squadre nazionali, ormai di ogni sport. Inoltre sullo scudetto balmese era sovrapposta la scritta "Sci Club Balme".

C'è infine da annotare che proprio nella domenica in cui furono inaugurate le divise sciistiche bianconere, anche la Juventus conseguì un successo sconfiggendo per 3-2, sul campo casalingo di corso Marsiglia, i nerostellati del glorioso Casale. Al termine della stagione la Juventus si confermò campione d'Italia: fu quello il secondo di cinque scudetti consecutivi.

Anche gli sciatori balmesi ottennero in quell'inverno diverse vittorie, per cui si può ragionevolmente concludere che i colori bianconeri sono da sempre sinonimo di successo sportivo e non solo nel calcio.

#### **QUALE FUTURO PER LE CAPPELLE DI MONTAGNA?**

Il paesaggio alpino, quello oleografico delle cartoline, non sarebbe tale senza le pittoresche cappelle che vengono ritratte sul bordo di cascate o di boschi, spesso con lo sfondo di montagne famose.

Ma soprattutto l'identità della gente alpina non sarebbe la stessa, senza questi umili e secolari luoghi di culto che danno dignità di borgata anche alle più piccole frazioni, segno visibile di una appartenenza e di una fede forse non dichiarata ma

profondamente sentita, punto di riferimento spirituale ricercato dai credenti ma dove anche chi non crede può trovare conforto.

La cappella della borgata rappresenta un legame nello spazio e nel tempo. Un legame orizzontale, nello spazio, con coloro che vivono accanto a noi, con i quali magari abbiamo poco in comune e meno ancora qualcosa da dirci, ma che sono comunque i nostri compagni di questo tratto di strada. Un legame verticale, nel tempo, con coloro che ci hanno preceduto, costruito e conservato nel tempo sia la cappella sia la borgata. Gente di cui non è rimasto niente e di cui spesso non sappiamo nulla. Persone con cui talvolta non abbiamo neppure un legame di sangue, ma che sono comunque, in qualche misura, i nostri antenati, quelli che ci hanno preceduto in questi luoghi e che hanno contribuito a plasmare questo piccolo angolo di mondo in cui ci troviamo a trascorrere i nostri giorni o anche soltanto spendere qualche ritaglio del nostro tempo.

Ogni cappella di montagna ha la sua storia, il suo piccolo tesoro, i suoi devoti custodi, i suoi momenti di gloria e di abbandono. Sono storie troppe volte dimenticate, che sopravvivono a brandelli nelle memorie dei più vecchi, che pochi hanno ancora voglia di ascoltare. E così va perduto per sempre l'ultima traccia per riannodare il ricordo dei riti, dei doni, delle funzioni, delle consuetudini che per innumerevoli generazioni hanno caratterizzato il significato di queste cappelle, che spesso rappresentano la continuazione, negli stessi luoghi, di riti e di credenze ancora più antiche. Umili tesori fatti di un leggio intarsiato, di qualche legno scolpito e pochi cuoricini d'argento annerito. Soprattutto di tanti ingenui *ex-voto*,

suggestivo e commovente retaggio di tanti uomini e donne come noi, con le nostre stesse ansie e paure.

Custodi devoti che si avvicendano nel tempo per tenere aperta la cappella, nelle pulizie e nelle piccole riparazioni. Di solito sono donne, ma non mancano gli uomini, talvolta rudi montanari che certamente hanno più confidenza con il martello e la cazzuola (e magari il bicchiere) che con il rosario, e che comunque sentono in qualche modo il dovere di fare qualche cosa per la loro cappella.

Momenti di festa che ricorrono ormai soltanto una volta all'anno, quando la frazione vede ritornare gli emigrati, si celebra la S. Messa e poi si fa la processione e magari anche l'asta di beneficenza, che da noi si chiama "incanto". Per qualche ora sembra che la borgata rinasca e torni a vivere, com'era una volta. Purtroppo non è così, perché il mondo dei piccoli paesi di montagna è profondamente mutato e ancor più è destinato a mutare nei prossimi anni.

La presenza umana sarà sempre più rarefatta e concentrata in alcuni centri delle medie e basse valli. La maggior parte delle frazioni non sarà più abitata in permanenza e interi paesi saranno soltanto più insediamenti virtuali, fatti di seconde case sempre più vuote e abbandonate. È certamente duro leggere queste cose e ancora più duro scriverle. Ma occorre guardare in faccia la realtà, che del resto è già storia di oggi per alcuni dei comuni più piccoli e più elevati.

Con questo non si vuole affermare che le valli siano destinate a morire e con esse la cultura che hanno espresso e nella quale ci

riconosciamo, ma soltanto che le forme di distribuzione della popolazione, in relazione alle risorse necessarie, alle possibilità di occupazione e ai servizi disponibili, saranno assai diverse da quelle di un passato ancora recente.

Molte cose cambieranno o dovranno essere cambiate, affinché il mondo che i valligiani hanno plasmato possa continuare a sussistere, sia pure in forme diverse. Anche le cappelle e le piccolissime comunità di cui esse sono la secolare espressione non sfuggono a questo destino.

Già oggi ben pochi ancora ricordano e meno ancora si danno la pena di documentare il ricco patrimonio di cultura e di religione che sta dietro a ciascuna cappella. Gli stessi studiosi di storia locale (ma anche quelli dell'Università) spesso preferiscono rincorrere le storie ormai fruste e obsolete di masche e di spiriti folletti, un campo già esplorato a fondo più di un secolo fa.

I poveri arredi e gli ex-voto sono selvaggiamente predati da ladruncoli locali e non, che agiscono per conto di rigattieri e antiquari. Queste umili ma preziose testimonianze di fede finiscono così sulla mensola di un caminetto o nella *living room* di una residenza alla moda (magari disegnata da un architetto famoso).

Arredi, a nostro avviso di dubbio gusto, ma soprattutto immagini ormai inutili e mute perché avulse per sempre dallo spazio e dal tempo in cui furono concepite, una volta che si è spezzato il legame con quell'angoscia di vivere che allora trovava conforto in una preghiera mormorata davanti a un'immagine sacra e che oggi ci illudiamo di risolvere con qualche pillola acquistata in farmacia.

Anche il momento di gloria della cappella, la festa della borgata, riserva spesso qualche amarezza ai volontari che cercano di non lasciare spegnere la tradizione e si danno da fare per la polenta, la vendita all'incanto, il ballo campestre (pagando il relativo scotto alla SIAE!). Ma occorre anche trovare un sacerdote per la messa e magari per la processione, come si faceva una volta. Ed è questa ormai un'impresa quasi disperata perché i sacerdoti (non soltanto nelle nostre valli) sono pochi, anziani e oberati di impegni gravosi nell'esercizio del loro ministero. In molti paesi è ormai venuta meno anche la presenza stabile di un parroco, che spesso si sposta da un luogo a un altro, cercando di assicurare i servizi essenziali a coloro che ne hanno maggiormente bisogno. Altrove la realtà è ancora più grave, come nelle vicine valli della Savoia, dove la gente è sempre stata ed è tuttora molto devota, ma dove, in molti comuni, la S. Messa non viene più celebrata neppure ogni domenica.

In queste condizioni ci appare inopportuno chiedere al parroco di farsi carico di oneri che non sono più sostenibili in una società profondamente trasformata anche nelle manifestazioni della devozione e nelle forme del culto.

Quale destino attende dunque le nostre cappelle?

Due scenari sembrano profilarsi nel prossimo futuro. Il primo, il più triste, prevede che siano lasciate al loro destino, dal momento che le scarse risorse (anche finanziarie) disponibili devono concentrarsi sugli edifici parrocchiali. Le cappelle cadranno lentamente in rovina, ruderi forse ancora pittoreschi, ma certamente lugubre documento di



una cultura alpina che si è spenta anche perché non è stata capace di rinnovarsi.

L'altro scenario, che richiede coraggio, è quello di accettare che questi edifici si trasformino gradualmente in strutture che ospitano documenti e testimonianze della secolare occupazione di questi luoghi da parte dei nostri predecessori. Questo non significa che debbano essere necessariamente sconsacrate, che si trasformino in magazzini, che non possano essere di tanto in tanto officiate. Rimarranno a disposizione delle piccole comunità locali come luogo di riunioni per attività sociali e culturali, sacrario delle memorie comuni, luogo dei ricordi e degli affetti.

Soltanto in questo modo sarà possibile reperire i mezzi finanziari per la manutenzione di questi edifici, permettendo di attingere a stanziamenti pubblici che prevedono interventi sui luoghi di culto soltanto quando questi rivestono interesse storico e artistico, situazione questa abbastanza eccezionale per le nostre cappelle di montagna, dove affreschi e arredi rivestono di solito un mero interesse devozionale.

Ci permettiamo di avanzare questa proposta come semplice suggerimento, sperando di non offendere nessuno e soprattutto desiderosi di rispettare la sensibilità di quelle persone più anziane che hanno vissuto (e per fortuna non hanno dimenticato) una società diversa da quella di oggi.

Quella società di borgata di cui noi abbiamo ancora intravisto gli ultimi lembi, alla quale guardiamo con simpatia e con rimpianto, mano a mano che si avvicina anche per noi la stagione dei ricordi. (G.I.)

## La storia di Micheloun e di Maria Antonietta

Giorgio Inaudi

Nel settembre 1793 per il Moncenisio non si può passare. La guerra infuria da oltre un anno, da quando le truppe francesi hanno invaso la Savoia e costretto ad una rapida ritirata i Piemontesi, mal comandati da generali anziani e ancora legati alle lente strategie dell'*ancien régime*. Soprattutto è mancato l'aiuto dell'infido alleato austriaco, che ha tutto l'interesse a lasciar precipitare le fortune militari dei Savoia, prima di ogni eventuale intervento. Ma lo slancio delle armate rivoluzionarie si ferma alla linea delle Alpi, dove la resistenza delle truppe piemontesi diventa accanita. I soldati del Re tengono saldamente il Moncenisio, così come il Piccolo San Bernardo, affrontando i rigori dell'inverno in trincee e baracche di fortuna. La sorte più dura tocca, come sempre, ai civili, soprattutto agli abitanti della Haute Maurienne che al momento dello scoppio delle ostilità si trovano negli alpeggi più elevati e rimangono bloccati lassù, senza poter far ritorno alle proprie case nei paesi del fondovalle, ormai occupati dai Francesi. Già sudditi del Re di Sardegna ed ora divenuti cittadini della Francia Repubblicana, sono minacciati di morte da una parte e dall'altra se verranno meno alla fedeltà che viene loro richiesta.

Molti passeranno l'inverno alle alte quote del Moncenisio, insieme ai soldati piemontesi, altri riusciranno a guadagnare la propria casa. Altri ancora si nascondono nelle foreste per sfuggire all'arruolamento forzato nelle armate repubblicane.

Una sorte ancora diversa tocca agli emigranti stagionali, che da tempo immemorabile vengono a trascorrere l'inverno in Valle di Susa e talvolta addirittura a Torino. Alla quota dei villaggi della Haute Maurienne l'inverno è lunghissimo e non è possibile nutrire tutto il bestiame con il foraggio accumulato durante la breve estate. Meglio dunque portare quanti più capi possibile "a l'hivèrna", cioè a svernare nei pascoli della Valle di Susa, a 1500 metri più in basso. Affidati gli armenti ai contadini di Bussoleno, di Condove o di Caprie, molti fanno ritorno alle loro case, altri

invece si recano a Torino, dove lavorano come camerieri, operai, brentatori.

A Torino, soprattutto d'inverno, la comunità dei Mauriannesi è numerosa e fa gruppo con quella dei loro vicini delle Valli di Lanzo, che parlano lo stesso *patois* e con i quali c'è anche una comunità di interessi legati al commercio più o meno clandestino attraverso gli alti valichi del fondovalle. Di tanto in tanto, tra le due comunità, si celebra anche qualche matrimonio, nel quale è di solito il coniuge piemontese che si trasferisce poi in Savoia. Se vi sono molti emigranti stagionali bloccati in Piemonte c'è anche chi ha il problema contrario, come Michel Termignon, detto *Mitcheloun* nativo di Avérole, nel comune di Bessans. Ha trent'anni ed è di professione pastore, insieme con i cugini con i quali condivide lo stesso soprannome di famiglia. Come molti altri Savoiard, *Mitcheloun* ogni autunno porta le sue pecore e le sue capre a svernare nella pianura torinese, mentre lui passa l'inverno a Torino, nel popolare sobborgo del Balòn. A primavera riprende le sue bestie e ritorna alla sua casa di Avérole, alle falde dello Charbonnel e della Bessanese.

Ma questa volta il valico del Moncenisio è sbarrato dalla linea del fronte. Qualche speranza si è aperta nel mese di agosto, quando un contingente di granatieri piemontesi, con alcuni cannoni, ha effettuato un colpo di mano, lasciando le posizioni del Moncenisio, scendendo in Haute Maurienne e valicando il colle dell'Iséran. Ma l'offensiva dei Piemontesi si esaurisce rapidamente. Già nel mese successivo i Francesi, superiori per numero, respingono gli avversari sulla linea dei colli. Si profila un altro inverno di blocco, mentre dure rappresaglie, requisizioni e persino la deportazione di una parte della popolazione locale lasciano intravedere la durezza del regime repubblicano nei confronti di questi fedeli sudditi del Re di Sardegna. *Mitcheloun* non ha potuto o saputo approfittare dell'effimera offensiva piemontese ed ora deve scegliere, come molti altri, un'alternativa al passaggio del Moncenisio. Evidentemente il suo bestiame non può svernare ad Avérole, a circa duemila metri di quota, dove soltanto poche bestie per ogni famiglia possono trascorrere il lunghissimo inverno, rintanate nelle stalle profondamente affondate nel terreno.

Le alternative al Moncenisio non sono molte. Si tratta, in pratica dei valichi che conducono da Avérole nelle Valli di Lanzo, frequentati soprattutto dal piccolo traffico locale e in particolare da coloro (e sono molti) che preferiscono passare inosservati o non hanno intenzione di pagare la dogana.

Il più facile è il passo dell'Autaret, a circa 3200 m di quota, per il quale si scende a Malciaussia e quindi a Viù. È il più facile ma anche il più lungo e *Mitcheloun* lo scarta, anche perché è troppo vicino alla linea del fronte e infatti, nell'estate successiva, sarà teatro di piccoli scontri tra truppe francesi e piemontesi, con qualche morto e qualche prigioniero, che vedrà le truppe del Re effettuare un colpo di mano su Avérole e poi i repubblicani rispondere con una scorreria fino a Malciaussia.

Restano i valichi dell'Arnàss, difeso però da un ghiacciaio vasto e pericoloso e soprattutto quello del Collerin. Quest'ultimo è del resto ben noto agli uomini di Bessans, soprattutto ai giovani che lo attraversano spesso per sfuggire ai rastrellamenti dell'armata repubblicana. I ghiacciai del Collerin sono modesti, ma sul versante piemontese il valico si apre su un ripidissimo canalone (o *couloir*, da cui viene il nome), talmente arduo che spesso bisogna salassare le bestie dopo una discesa che mozza il fiato.

Ma non ci sono solo i pericoli della montagna, che probabilmente *Mitcheloun* conosce bene e che si sente in grado di affrontare. Occorre anche prevedere possibili problemi con le truppe regie che presidiano le Valli di Lanzo. I Piemontesi sospettano (a ragione) il passaggio di spie, dal momento che molti Savoiard sono passati dalla parte dei Francesi.

C'è infine un ulteriore pericolo, forse il più concreto. Gli eserciti dell'epoca, dietro le pittoresche divise, le parrucche degli ufficiali e le allegre marce con pifferi e tamburi, hanno ancora le consuetudini delle soldataglie di professione. Soprattutto quando le guerre si prolungano, hanno l'abitudine di "vivere sul territorio", cioè di installarsi senz'altro nelle case, obbligando gli abitanti ad ospitarli e a nutrirli, quando non li cacciano senz'altro in modo sbrigativo. Il saccheggio delle provviste e la requisizione del bestiame sono all'ordine del giorno. *Mitcheloun* è un uomo prudente e prima di affrontare la traversata con le bestie fa un

viaggio di esplorazione e riesce ad ottenere un lasciapassare dal comandante del presidio di Balme, il capitano Genina. Costui, probabilmente oriundo delle Valli, come il nome lascia immaginare, non ha difficoltà a concedere quanto richiesto, non sappiamo se gratuitamente o esigendo un compenso personale come era del resto in uso già in quei tempi.

Il lasciapassare è conservato tuttora a Bessans e recita testualmente: *“Permetto alli presenti cugini Miceloni Savoirdi di lasiarli il pasagio libero con le sue pecore o sue capre con i suoi caproni senza farli alcun elevagio (requisizione). Balme, li 3 settembre 1793.”* Non sappiamo quante volte *Mitcheloun*, negli anni successivi, abbia ripetuto la traversata del Collerin con i suoi armenti e neppure quando abbia potuto riprendere il cammino, più lungo ma infinitamente più facile, del Moncenisio. Probabilmente dovette accadere molte volte e forse ogni anno, dal momento che ritroviamo il nostro personaggio trent'anni dopo, ormai in età avanzata, impegnato in un'ennesima traversata. È questa volta il destino ha in serbo per lui una novità. Nella primavera del 1824 un uomo anziano ed una giovane donna risalgono lentamente la mulattiera che conduce da Malciaussia, in valle di Viù, verso il Colle dell'Autaret. L'uomo è Michel Termignon, detto *Mitcheloun*.

Come ogni anno ha passato l'inverno a Torino, ed è in cammino verso la sua casa di Avérole. Prima di iniziare la salita ha passato la notte nel piccolo villaggio della Perinera, alle falde della Lera, nei pressi di Usseglio. *Mitcheloun* è stato ospitato a casa della famiglia Bertino, dove ci sono tre figlie da maritare, come nelle vecchie canzoni. Ma le speranze di accasarsi sono ormai poche, perché le tre ragazze non sono più giovanissime. Anzi per i canoni dell'epoca sono ormai decisamente attempate, in un'epoca in cui le giovani convolano a nozze spesso prima dei venti anni. Le prospettive sono molto tristi per quelle che non riescono a trovare marito, magari perché non particolarmente avvenenti, ma di solito perché prive di una dote appetibile e talvolta anche per un errore di gioventù che le ha lasciate con un bambino in grembo.

La vita delle zitelle è molto dura, mal tollerate nella famiglia paterna come pesi inutili e destinate spesso a fare le serve delle

cognate nelle famiglie dei fratelli. Unica possibilità che resta è quella di sposare un vedovo, magari carico di figli e con una casa da mandare avanti, disposto a passare sopra alla mancanza della dote e a un eventuale “passato” della ragazza. Le morti per gravidanza sono frequenti e così i vedovi di mezz'età, benestanti e inclini a scegliersi una compagna con trent'anni di meno non sono rari.

È appunto il caso di *Mitcheloun*, che ha ormai sessantuno anni e due anni prima è rimasto vedovo, con quattro figlie. Ha bisogno di una moglie che gli mandi avanti il ménage e sa che deve cercarla proprio nei villaggi di alta montagna, dove le donne sono abituate ad affrontare fatiche e disagi almeno quanto gli uomini.

E' un'epoca in cui gli affari di casa hanno la meglio su quelli del cuore ed anche i matrimoni vengono decisi senza troppi indugi. *Mitcheloun*, non sappiamo dopo quali trattative o sulla base di quali valutazioni, sceglie senz'altro la più giovane delle sorelle. Maria Antonietta, la prescelta, non ha altra colpa che quella di essere senza dote e di avere ormai 29 anni.

L'indomani la giovane deve senz'altro seguire lo sposo promesso attraverso il valico, verso il suo nuovo destino di moglie, in un villaggio dove non conosce nessuno, dove il sole non appare per lunghi mesi, dove non crescono neppure più gli alberi a causa dell'altezza e dove il fuoco, per mancanza di legna, viene alimentato con lo sterco secco di pecora. Maria Antonietta è talmente povera che si mette in cammino portando con sé la propria miserevole dote: una capra, un arcolai ed un mestolo di legno. La giovane piange per tutte le dieci ore di cammino, fino al suo arrivo ad Avérole, ma poi si adatta alla sua sorte e il matrimonio si rivela felice, tanto che dall'unione nascono altre tre figlie, finché *Mitcheloun* muore sette anni dopo.

Maria Antonietta sopravvive per quaranta anni al suo sposo ed i suoi discendenti, che vivono tuttora a Bessans, conservano ancora memoria della sua storia.

**BARMES NEWS è realizzato e distribuito a cura del Comune di Balme, in collaborazione con l'Associazione di Cultura Francoprovenzale LI BARMENK**